

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2018
ELABORATO VINCITORE DEL TERZO PREMIO EX AEQUO

SIC MORITUR SPES

DI IACOPO BRINI, CLASSE V A

La quarta vigilia era appena terminata e il carro di Elio stava solcando il cielo turchese quando Druso Novio fu svegliato dalle trombe dell'accampamento. Senza nemmeno pensarci sollevò le coperte e le ripiegò con cura, perfettamente sincronizzato con gli altri legionari, poi si diresse fuori per lavarsi il volto. L'acqua di fonte, gelida, sembrò quasi donargli nuova vita, risvegliando corpo e mente dal torpore dovuto alle poche ore di sonno: il tribuno gli aveva infatti assegnato per quella notte il turno di sentinella ed era stato rilevato in ritardo da una recluta ancor più sonnolenta di lui. Aveva quindi dormito poco e non sarebbe bastato un po' d'acqua a cancellare la sua stanchezza, tuttavia quella era una giornata particolare per la sua legione e per le altre accampate nei dintorni del *limes* danubiano. Il giorno precedente erano giunti numerosi messi al campo e si poteva notare dal volto del *legatus legionis* che c'era di sicuro qualcosa di grosso, forse anche un trasferimento, in arrivo. Alcuni legionari del decimo manipolo avevano estorto al loro centurione la provenienza dei messaggeri ma si erano rifiutati di condividerla con il resto della truppa, segregandosi invece nei propri quartieri a trafficare con i loro bagagli: Druso aveva intuito che stavano preparandosi ad una marcia e volevano essere tra i primi ad uscire dal campo, unendosi all'avanguardia della colonna ed evitando così i lavori di smantellamento che toccavano sempre ai più sonnolenti. Lui e i suoi compagni di tenda avevano applicato lo stesso schema e si erano preparati anch'essi in anticipo, una piccola scommessa sulle proprie capacità deduttive che di lì a poco sarebbero state messe alla prova. Quinto Rixa lo chiamò, risvegliandolo dai suoi pensieri: "Druso, per Giove, ti sei incantato a fissare l'acqua? Ti proporremo per lavorare su qualche acquedotto!".

"Preferirei attraversare lo Stige e vivere la mia vita con Plutone negli Inferi, lo sai bene!".

I due risero un poco, poi Druso rientrò nella tenda, per indossare la sua armatura. La *lorica* era lucidata e argentea come sempre, curata nell'ozio in cui la *legio XII fulminata* aveva indugiato in quell'ultimo anno, dopo un'improvvisa mobilitazione che aveva riportato i soldati dall'oriente romano sul *limes*. Il nome della legione, *fulminata*, era ben noto nell'esercito imperiale: erano stati i suoi legionari, mezzo secolo addietro, a portare

Vespasiano al potere e a inaugurare la dinastia Flavia che, dopo l'ingiuriosa fine di Domiziano, aveva ceduto il posto prima al vecchio Nerva e poi all'attuale imperatore, Traiano, che le truppe amavano e rispettavano. Quando erano giunti gli ordini di mobilitazione, tutti si aspettavano che la direzione da prendere fosse quella della *Parthia* a oriente, ma contro ogni aspettativa erano invece stati destinati sul Danubio con altre sei legioni, una forza considerevole per un confine alquanto pacifico. Druso si era arruolato proprio in quei giorni e aveva quindi passato l'anno successivo nell'accampamento, uscendo molto raramente se non per la ronda o le poche licenze che i tribuni concedevano, fremendo d'impazienza e speranza, sognando ogni notte gloriosi combattimenti in cui avrebbe guadagnato onori tali da fargli fare carriera fino al ceto equestre e, perché no, alla classe senatoria. Di solito veniva svegliato con una brocca d'acqua ghiacciata prima che le sue ambizioni arrivassero alla porpora augustea, ma l'ardore battagliero che era in lui non sarebbe stato spento nemmeno da tutti gli oceani che Nettuno muove col suo tridente. La situazione che si era profilata in quei giorni, quella della partenza, non poteva far altro che eccitare ancor di più il giovane legionario, ma alcuni fra i veterani erano più cauti di lui nell'esultare alla mobilitazione, consci che spesso una manovra del genere aveva un altro nome: invasione.

Quando la centuria fu passata in rivista, fu comunicato l'ordine per cui Druso e gli altri si erano preparati, quello di smontare le tende e il campo e di partire immediatamente, perciò come pianificato si offrirono subito come avanguardie per la marcia. La legione si avviò quindi sulle polverose strade che costeggiavano il *limes*, come un lungo serpente dalle scaglie argentee e cremisi, le menti dei soldati già rivolte verso l'oriente, le città carovaniere, i vasti imperi esotici e sconosciuti che si estendevano oltre il *mare nostrum*. Correva l'anno 867 *ab Urbe condita* e l'Imperatore Traiano aveva finalmente deciso di concludere la questione dei Parti una volta per tutte, nel solo modo che la mente romana poteva concepire: con le armi, il sangue, la conquista.

Quando le legioni si accamparono per la prima volta, dopo quasi una settimana di marcia ininterrotta, giunse voce a tutti che l'Imperatore in persona, scortato dalle sue coorti pretorie, si sarebbe unito a loro a breve e che la Legio XII era stata scelta come sua personale accompagnatrice mentre le aquile romane si sarebbero fatte strada nelle terre incognite. A questa notizia Druso fu pervaso da una gioia quasi febbrile, pensando a come avrebbe potuto mettersi in mostra davanti all'uomo più importante dell'Occidente, vedendo concretizzarsi davanti a sé i suoi sogni notturni, le sue ambizioni più sfrenate, i suoi desideri più reconditi. Da quel momento ebbe un unico obiettivo in mente, quello di spiccare in battaglia e catturare l'attenzione del *princeps*, anche a costo della propria vita; non si curava di ciò

che aveva di più prezioso, non credeva di avere qualcosa da perdere, non calcolava i rischi quando con una spada di legno si esercitava negli affondi, né quando scagliava giavellotti a grandi distanze, né quando sollevava il proprio scudo centinaia di volte, per far sì che non gli pesasse in battaglia. Passò una settimana e al fianco dell'Imperatore la Legio XII entrò in Parthia senza incontrare resistenza, una situazione quasi surreale per dei legionari che avevano passato un anno attendendo soltanto quel fatidico momento; alle pietre di confine non avevano trovato nessun esercito ad attenderli, né tantomeno lo avevano trovato quando si erano spinti più all'interno, devastando il territorio e dando alle fiamme i villaggi pur di provocare una qualsivoglia reazione. All'alba dell'ottavo giorno giunsero notizie che alcune legioni stavano aprendosi una strada verso Ctesifonte attraverso le schiere dei Parti, mentre altre avevano posto Babilonia sotto assedio e altre ancora erano giunte fino al Mar Nero, ma la XII e l'Imperatore sembravano essere completamente invisibili agli occhi del nemico orientale, una condizione che rilassava i Pretoriani ma innervosiva i soldati, i quali spesso venivano alle mani con i primi sostenendo che fossero più abili ad uccidere gli imperatori che i loro nemici, ma nemmeno questo caos poteva smorzare l'entusiasmo divampato in Druso Novio, che pazientemente attendeva la sua chiamata.

La sua perseveranza fu premiata dopo quasi un mese, quando Ctesifonte ormai capitolava e l'Impero dei Parti era sull'orlo del collasso totale: in un gesto di disperazione suicida, il satrapo della regione aveva ammassato un'armata considerevole e l'aveva lanciata in un assalto frontale verso l'accampamento imperiale, credendo di prenderli di sorpresa: le sentinelle tuttavia avevano avvistato la polvere sollevata dalla loro cavalleria a miglia di distanza e i Romani avevano avuto tutto il tempo di schierare la XII *fulminata* in formazione a "U", pronti a circondare i nemici in una stretta mortale. Druso era stato posizionato a un centinaio di metri dall'Imperatore, che dal suo stallone bianco sorvegliava il campo di battaglia, circondato dai pretoriani, ma si sentiva ugualmente pronto a combattere, pronto a scatenare la sua fiamma in una pira mortale, pronto a farsi notare da Traiano, pronto a diventare ciò che finora aveva potuto solo sognare. Quando i Parti furono a portata di giavellotto, Novio scagliò il suo e ne trafisse uno, per poi uscire dal muro di scudi, sguainando il gladio e lanciandosi all'assalto della schiera nemica, con un ruggito di coraggio che spronò il resto dell'ala destra a lanciarsi all'assalto e a chiudersi subito sui soldati del satrapo.

Druso affondava dovunque vedesse un'apertura, scagliava fendenti facendosi strada col proprio impeto attraverso le fila nemiche, massacrando qualsiasi cosa gli si ponesse davanti; i Parti stavano perdendo quel poco di morale che gli era rimasto e molti nelle retrovie si davano già alla fuga, così quando la carica del legionario e dei suoi compagni arrivò fino a loro, fu una

disfatta totale. Quinto Rixa raggiunse Druso insieme al resto del manipolo, urlandogli che se avesse continuato così non sarebbero rimasti più nemici per loro, che stava facendo tutto da solo, ma il giovane romano era inarrestabile e li lasciò indietro ancora una volta, diretto verso un'altura poco distante ancora in mano nemica. "Solo allora" si disse "l'Imperatore potrà vedermi, potrà notarmi e riconoscere il mio valore, mentre da solo vinco la battaglia in suo nome", mentre la sua mente già ritornava ai sogni di gloria e si preparava agli agi della vita romana. Preso com'era nelle sue speranze, sembrava non considerare nemmeno i Parti che inutilmente cercavano di sbarrargli la strada verso la collina, li eliminava uno per uno senza che questi potessero opporre resistenza, chiunque alzasse una spada si ritrovava il gladio di Druso nel cuore prima ancora che la potesse muovere, gli scudi si frantumavano sotto la sua furia implacabile, le corazze sembravano rotoli di papiro per la facilità con cui le dilaniava. Lucio Elio, legionario del manipolo di Druso, urlò a Quinto Rixa sopra il frastuono della battaglia: "Quinto, per Plutone, il tuo amico non si ferma davanti a nulla!"

"sembra che Marte in persona sia sceso in campo al suo fianco, Lucio!"

"seguiamolo e avremo la vittoria in tasca, allora".

"sempre che..."

Le urla della battaglia li avvolgevano di nuovo prima che Quinto potesse finire la sua frase, ma chiunque avrebbe intuito cosa volesse dire. Druso, intanto, aveva raggiunto la sua collina: davanti a lui si paravano cinque cavalieri Parti, quelli che i Romani chiamavano *cataphractii*, corazzati, per via della loro armatura che copriva sia loro che il cavallo, lasciando scoperti pochissimi punti. Nessun legionario sano di mente avrebbe mai pensato di affrontarne uno da solo, figuriamoci cinque, ma non era la ragione a dominare la mente di Druso Novio in quel momento e così il giovane si lanciò alla carica senza paura né ritegno, un gesto che spaventò persino i *cataphractii*, assuefatti al terrore che incutevano di solito sui nemici. I cavalieri si mossero per colpirlo ma quello fu più veloce di loro: la loro pesante armatura li rendeva lenti e goffi e non riuscivano a piegarsi abbastanza di lato da colpire ai propri fianchi, di conseguenza Druso schizzò attraverso di loro, uno dopo l'altro, mantenendosi a testa bassa e con velocità incredibile, tagliando le loro staffe e le corde delle selle, lasciandoli così senza appigli. I cinque cavalieri furono disarcionati in pochi istanti dai propri cavalli imbizzarriti, spaventati dal fulmineo assalto del ragazzo, che li finì uno per uno quando ancora erano a terra, mentre tentavano di rialzarsi e chiedevano pietà. Fu a quel punto, presa la collina e aperto un varco per il resto della legione, che Druso Novio volse il suo sguardo verso il centro della formazione, verso l'aquila della legione, verso i pretoriani nelle loro cappe blu e oro, verso l'Imperatore dei Romani, il *princeps* Traiano, ma di questi non

vide altro che il profilo, l'aurea corona, il naso abbastanza pronunciato, perché l'uomo in nome del quale aveva appena massacrato un centinaio di uomini a sangue freddo era distratto, parlava con il suo consigliere, accanto a lui. La realizzazione che tutto ciò che aveva fatto era stato completamente inutile, che il pericolo che aveva appena corso non sarebbe mai stato ripagato, che tutti i suoi sogni si sarebbero infranti, estinse il suo ardore in un istante, il fuoco che sembrava essere eterno come quello di Vesta fu spazzato via nel soffio gelido e mortale della realtà. Non vide Quinto, Lucio e gli altri compagni sbracciarsi e urlargli di alzare lo scudo, non udì il sibilo di un migliaio di frecce scoccate alle sue spalle, non si accorse della loro ombra che per un secondo oscurò il sole, così come non notò nemmeno le loro punte gelide che si insinuavano fra le pieghe della sua armatura e che gli strappavano via il soffio vitale, come artigli degli Inferi che già lo trasportavano nell'aldilà, perché nella sua mente ora svuotata era rimasto un solo, unico pensiero, una frase che si ripeteva: "non è servito a niente".

Quando la battaglia fu vinta l'Imperatore avanzò sul campo di battaglia, sopra il suo cavallo, procedendo calmo e rilassato, per unirsi ai suoi legionari che un miglio più avanti inseguivano i resti dell'esercito del satrapo diretti a Ctesifonte; le sue guardie lo precedevano, a piedi, finendo i moribondi e assicurandosi che nessuno si stesse fingendo morto per assassinare il loro *princeps* o per disertare. Il tramonto lo illuminava di un arancione vivo, acceso, mentre faceva scintillare la sua corona, due rami di foglie d'alloro che gli cingevano il capo, un'immagine quasi divina. L'uomo più potente dell'occidente distolse per un momento lo sguardo dalla discesa del carro di Elio e guardò ai piedi del suo cavallo, che si era fermato proprio sulla cima di quella collina: vide lo scintillio delle armature e delle spade intrise di sangue, che alla luce del tramonto sembrava vivo, pulsante. Vide che di quel sangue era madido anche un volto, che faceva capolino da sotto una massa di cadaveri, ma non fece in tempo a metterlo a fuoco che il buio freddo della notte li avvolse entrambi.

Nella scarsa luce del crepuscolo, l'Imperatore strigliò il cavallo e tornò dai suoi, chiedendosi perché mai si fosse fermato.